



© dualflipflop

## Premessa

Il vastissimo e assai impegnativo tema che mi accingo a trattare, della cui assegnazione ringrazio i responsabili di questa Rivista, si presta alle riflessioni più varie, alla luce delle più diverse angolature disciplinari. Potrebbero essere chiamate in causa l'antropologia filosofica, l'antropologia culturale, la bioetica, la filosofia della mente (Savagnone 2015), per non dire delle discipline psicologiche, mediche, biologiche. Personalmente inseguo materie sociologiche. Per lo più afferenti alla sociologia, pertanto, saranno le considerazioni da me qui svolte.

Dopo un paragrafo (§ 2) dedicato sia al confronto tra l'umano e ciò che eravamo abituati a ritenere non lo fosse, sia alla dilatazione dei limiti di ciò che è normalmente alla portata dei nostri simili, e un altro su certi effetti perversi (§ 3), passo a qualche notazione sul posto dell'uomo nel contesto in cui vive e sulle mutevoli percezioni di alcune caratteristiche rilevanti dell'umano (§ 4). Concludo (§ 5) sulle prospettive future, che potrebbero essere assai più rosee di quanto comunemente si pensi, ma soltanto se vi sarà la capacità di fare le cose giuste.

Antonio La Spina

# La questione DELL'UMANO OGGI

## Umano, non umano, sovrumanico?

Ciò che fino a poco tempo fa appariva futuribile, è oggi realizzabile, e talora già realizzato, magari talora in segreto: la clonazione di esseri viventi; la costruzione di computer con capacità di elaborazione non già pari, quanto piuttosto ben superiori a quelle del cervello umano; la realizzazione di robot dalla capacità sempre più estesa, idonei a fare moltissime delle cose che gli umani fanno, ma in modo più preciso ed efficiente, e anche altre che gli umani non sono in grado di fare; la produzione di androidi composti di materia organica, che si possono scambiare per umani. Vi sono poi film come *Bicentennial Man*, *Blade Runner*, *Blade Runner 2049*, così come le opere letterarie di fantascienza da cui sono tratti, che parlano di entità addirittura capaci di emozioni, sentimenti, autodeterminazione, talora auto-riproduzione. Nel primo un robot fa di tutto per diventare umano ed essere ufficialmente riconosciuto come tale, il che infine implicherà anche il dover morire. Negli altri due al centro della trama vi sono certi androidi chiamati replicanti, non fatti di metallo e plastica, che si mescolano con gli umani. Qui siamo appunto (voglio credere) nel campo della fantascienza. Per

quanto ancora? Quali confini invalicabili alla sperimentazione vanno fissati e fatti rispettare? Ognuno dei suddetti esempi di “paraumanità” – prodotti dell’uomo che possono per certi versi somigliargli, se non superarlo – meriterebbe di essere trattato per esteso. Mi limito solo a citarli, senza diffondermi oltre, sia per esigenze di spazio, sia perché per certi profili mi mancano le competenze, sia anche perché è sugli attori sociali che la sociologia si concentra, e questi sono esseri umani, singoli o in collettivi. Dedicherò più avanti un po’ di spazio soltanto ai robot, a proposito del lavoro.

Una riflessione andrebbe svolta anche a proposito degli animali, sui quali grazie alla ricerca scientifica impariamo sempre più cose. Sono capaci di organizzarsi tra loro, di usare una qualche forma di linguaggio? In certi casi si direbbe di sì. Sanno elaborare produzioni culturali? Hanno consapevolezza di sé? Sono domande difficili, che un tempo sarebbero sembrate del tutto insensate, ma che oggi vengono poste. Il che – a mio avviso – non ci porta a equiparare in tutto gli animali all’uomo, ma riduce la percezione delle differenze, e dovrebbe pertanto spingerci ad atteggiamenti ben più attenti e rispettosi verso di loro, verso gli altri esseri viventi e in genere verso l’ambiente che ci circonda.

L’uomo è andato perseguido, nei millenni, l’espansione delle proprie capacità “naturali”. Nato implume e senza artigli, ricoprendosi di indumenti ha potuto affrontare il freddo, o intagliandosi un coltello di selce ha saputo difendersi dalle fiere e anzi mettersene alla caccia. La tecnica usata in modo intelligente e intenzionale ha da sempre dilatato le potenzialità dell’essere umano. L’uso del cavallo e delle imbarcazioni gli ha consentito di dominare spazi enormi. L’aratro gli ha permesso di incrementare massicciamente la produtti-



vità dei terreni. E potremmo ricordare la ruota, la scrittura, la matematica, la geometria, così via fino all’automobile, al cinematografo, all’aeroplano, e tanto altro. Se si dice che solo i contemporanei sono *homini technologici*, quindi, si sbaglia. Gli uomini sempre stati tali. È quindi bene specificare di che tecnologie si stia parlando, e di quali loro aspetti particolari.

Il tempo presente è caratterizzato, in effetti, da alcune novità al riguardo. Tra le tante, ne citerei almeno due: la straordinaria accelerazione del mutamento tecnologico; l’intreccio sempre più stretto tra certe tecnologie, il nostro corpo, la nostra vita quotidiana.

Vero è, e lo ribadisco, che una delle caratteristiche umane è sempre stata la capacità di avvalersi della tecnica, fin dall’età della pietra. Tuttavia, l’innovazione era relativamente lenta, e aveva sufficiente tempo per sedimentarsi ed essere via via valutata criticamente e temperata da precetti, prassi, regole d’esperienza. Una volta ottenuta una soluzione valida (su come farsi la barba, cucinare e conservare un certo cibo, cucire un certo capo d’abbigliamento, far fruttare certe sementi, e così via) l’esperienza insegnava anche a tenerla sotto controllo, evitando o minimizzando suoi possibili pericoli o effetti nocivi, e la *tradizione* consegnava tutto ciò alle generazioni successive. L’innovazione è sempre rischiosa, spesso

traumatica, non di rado distruttiva. Può essere utile, ma occorre che venga assorbita, digerita, circoscritta e poi tramandata in una forma finalmente ritenuta benefica. Verrà poi, un giorno, il momento in cui una certa tradizione verrà infranta da un’altra innovazione. Quando si sono diffuse le prime automobili, ne fu presto evidente la pericolosità. Nei vari paesi furono dunque adottati codici della strada, requisiti di sicurezza dei mezzi, sistemi di verifica dell’idoneità e rilascio di licenze alla guida. Che sia indispensabile prendere la patente per guidare oggi ci sembra scontato. Nessuno lo vede come un sacrificio della libertà. Un analogo approccio potrebbe valere in un ambito, quello mediatico, in cui i danni potenziali sono meno intuitivi, ma possono comunque essere enormi.<sup>1</sup>

Nel momento presente assistiamo al sorgere di più ondate di novità dirompenti durante l’arco della vita di una medesima persona. Sicché non c’è neppure il tempo di accorgersi delle caratteristiche e degli inconvenienti di una certa innovazione che già ne arriva un’altra capace di superarla. Si pensi alla musica (dal 78 giri al *long playing*, al *compact disc*, al *file sharing*, all’attuale ritorno al vinile), ai computer, alla telefonia mobile, alle app. Mentre per millenni sono stati i genitori o comunque i *seniores* a insegnare le varie tecniche ai nuovi venuti, oggi non di rado avviene il contrario (se e quando i figli hanno tempo e voglia, e i genitori l’umiltà necessaria), ovvero vi è una diffusa anomia, vale a dire un’assenza o insufficienza di regole su come sia giusto comportarsi nell’uso dei *social media*, della messaggistica, della posta elettronica, dei selfie, delle registrazioni e così via.

<sup>1</sup> Una proposta di Karl R. Popper, rimasta inascoltata, riguardava una patente che avrebbe dovuto essere obbligatorio ottenere prima di mettersi a fare televisione (*Una patente per fare televisione*, in Bosetti 1994). Sarebbe interessante udire la sua opinione sul tema nell’era dei *social media*.

In secondo luogo, sempre di più certe tecnologie divengono parte di noi. Anche questa non è una novità assoluta. Pure in un remoto passato, una persona che perdeva un arto (una mano, una gamba) poteva usare una protesi. O far sostituire un dente mancante con uno artificiale. O rimediare a un difetto della sua vista usando una lente, degli occhiali. Più di recente, certi innesti migliorano o risolvono problemi cardiovascolari, ortopedici, ernie e così via. In tutti questi esempi di integrazione tra il corpo di un essere umano e un oggetto esterno aggiuntivo, tuttavia, la finalità è quella di ripristinare, più o meno bene, più o meno completamente, una funzionalità che in condizioni normali quel corpo possiede. Sono anche via via emerse altre tecnologie che *aggiungono* qualcosa a ciò che il nostro corpo sa fare. Non a caso quando ciò avveniva ecco che verso certi congegni (l’automobile, la motocicletta, la radiolina, l’impianto stereo, il computer da tavolo, o in precedenza, per chi ne possedeva, il proprio cavallo e il relativo equipaggiamento, le proprie armi) si sviluppava un attaccamento particolare. Ciascuno di questi “dispositivi”, infatti, *amplifica* le capacità del possessore, che tenderà a tenerseli a portata di mano il più possibile.

Altre tecnologie recentissime, come lo *smartphone* o lo *smartwatch*, hanno anch’esse tale potere amplificante, ma con due particolarità. La prima è che con un aggeggio molto piccolo si può telefonare, fotografare, video o fonoregistrare, navigare su internet, inviare prodotti multimediali, essere sempre connessi, e tanto altro ancora. L’amplificazione è quindi immensa e multiforme. La seconda è che da quell’aggeggio potremmo anche *non separarci mai*, tant’è che non pochi di noi lo portano con sé pure quando fanno la doccia o vanno a letto. Non c’è bisogno di essere dei *cyborgs*, con qualche microchip o altra attrez-

zatura installata su di noi. Può capitare che un *device* pur fisicamente distinto diventi in effetti parte di noi.

Ha ciò dei vantaggi per l'essere umano? Evidentemente sì. Infatti la diffusione degli *smartphones* è stata rapidissima e massiva, anche nei paesi più poveri. E ciò per molti versi è un bene. Comunità che erano tagliate fuori da tutto, perché vivono in aree dove non arrivano le reti elettriche, di telefonia fissa, idri- che, con il telefono mobile possono entrare a far parte del mondo, esistere per chi prima non poteva contattarle, salvare vite. Oppure, il marchingegno che portiamo addosso può rilevare e segnalare una serie di cose per noi importanti, dagli appuntamenti, agli impegni, alla strada da fare per raggiungere un certo luogo, a certi valori clinici da monitorare per la nostra salute.

Ecco quindi che certe tecnologie sempre più strettamente collegate al nostro corpo possono farci vivere molto più a lungo e meglio, farci risparmiare tempo, consentirci di fare più cose, magari contemporaneamente, offrire facilitazioni e possibilità prima impensabili alla nostra auto-realizzazione. Dunque trasformare tutti noi (nella misura in cui sono alla portata di tutti) in "super-uomini". Come se avessimo le ali, o un terzo occhio, o una resilienza prima impensabile.

### *Alcune insidie della tarda modernità*

**E**tutto ora ciò che luccica? La risposta, ovviamente, è no.

È vero che le predette tecnologie ci mettono nelle condizioni di fare tante cose, anche contemporaneamente (il c.d. *multitasking*). Ma ciò può avere conseguenze che non ci piacerebbero, se ce ne rendessimo conto. Un *multitasking* breve, mirato, in circostanze particolari può talora essere vantaggioso. Se però si esten-

de a lungo, e diventa una modalità di condotta quasi normale, danneggia e disperde la nostra capacità di concentrazione e riflessione, l'uso della nostra intelligenza, la qualità delle cose che facciamo. Potrebbe farci sbagliare di più. Un'opera che abbia valore, qualunque essa sia, richiede una dedizione esclusiva, o quanto meno molto focalizzata. Certe cattive abitudini potrebbero disabituarci o non abituarc mai (se siamo nativi digitali) a riservargliela (Janssen-Gould-Li-Brumby-Cox 2015).<sup>2</sup>

Altrettanto dicasi per la facilità di reperimento dei testi su Internet. A parte la tentazione del copia e incolla, se leggiamo soltanto certe fonti, caratterizzate da brevità, frammentarietà, estrema sintesi se non parzialità, nonché sintonia con ciò di cui siamo già convinti (il che può essere rafforzato su certi *social networks*), potremmo disimparare o non imparare mai ad affrontare testi, ragionamenti, problemi impegnativi e complessi, abbandonando ogni spirito critico a favore di una modalità costantemente superficiale e distratta. Inoltre, sul web in linea teorica possiamo trovare un'infinità di cose, ma in pratica ciò che conta moltissimo è quanto ci viene offerto (avendo digitato qualche parola-chiave) sulla prima pagina, o su quelle immediatamente successive. Ma questa è una selezione che in genere qualcun altro – il motore di ricerca – fa per noi (a meno che noi si abbia la voglia, la capacità, la testardaggine e il tempo necessari per farci delle ricerche a modo nostro, sempre ammesso che tutto ciò che ci serve sia reperibile in rete). Riceviamo anche messaggi, non di rado fatti su misura per noi. Spesso non per beneficenza. Nei casi peggiori per distorcere la realtà e manipolarci.

<sup>2</sup> Vd. anche: <https://appliedpsychologydegree.usc.edu/resources/articles/to-multitask-or-not-to-multitask/>; <https://www.fastcompany.com/3057192/these-are-the-long-term-effects-of-multitasking>.

Sempre in linea teorica, l'essere costantemente connessi con lo *smartphone* e l'accesso a certi canali medi ci rendono più liberi e anche più disponibili verso il nostro prossimo, abbattendo i costi di comunicazione e fornendoci modalità di contatto prima sconosciute. In effetti, è possibile che tale miglioramento della relazionalità avvenga. Ma è anche possibile che, di fronte a un'infinità potenziale di conoscenze, dialoghi e condivisioni, di fatto tendiamo a rinchiuderci in noi stessi, trovando e fruendo solo quel che è consonante con ciò che siamo o crediamo di essere, e facendoci trovare da chi ci vuole contattare in base al medesimo criterio. Quante volte in treno, in metropolitana, su un bus vediamo file di persone (ivi compresi eventualmente noi stessi) ciascuna delle quali è intenta a fare qualcosa con il proprio cellulare, sul quale fissa gli occhi ignorando chi sta fisicamente accanto.

Com'è noto, le nostre transazioni, i nostri contatti, i nostri dati vengono reperiti, aggregati, usati, hanno un valore, commerciale e non solo. A seconda degli utilizzi, anche quando è stato acquisito il nostro consenso, ciò può generare non poche criticità. Inoltre, certi circuiti sono vulnerabili e quindi possono essere violati da malintenzionati, i quali attraverso un elettrodomestico, un computer o un cellulare possono penetrare nella nostra sfera privata e carpire la nostra intimità.

Infine, se circolano bufale (o *fake news* che dir si voglia) che vanno d'accordo con certi pregiudizi di certi gruppi sociali, è possibile che queste, nonostante la loro falsità, o anzi talora proprio in ragione di essa, grazie alle recenti forme di comunicazione si diffondano a macchia d'olio, vengano credute da robusti segmenti della popolazione e producano conseguenze reali. Ciò può anche diventare una minaccia per la democrazia, che invece si fonda su una pubblica opinione quotidianamente

nutrita da una pluralità di fonti informative, almeno alcune delle quali attendibili e autorevoli.<sup>3</sup>

### *Il posto dell'uomo nel mondo e la sua idea di sé*

**A**lcuni gruppi umani in certe fasi storiche si sono visti come il centro dell'universo, il «coronamento della creazione», quindi come i padroni dell'ambiente naturale, da sfruttare *ad libitum* secondo le proprie esigenze. Tuttavia, questa è un'idea non così comune come potrebbe sembrare oggi. Per decine di millenni i membri del genere umano sono vissuti in comunità di cacciatori e raccoglitori, ove il rapporto con la natura non era né poteva essere di supremazia e prevaricazione. Si pensi ad alcune di quelle che l'occidente "sviluppato" ha conosciuto più direttamente, vale a dire le tribù degli americani nativi, lì dove adesso vi sono gli USA e il Canada. Ma anche in società ben più complesse di quelle di caccia e raccolta, come le civiltà orientali, la disposizione verso l'ambiente naturale è stata improntata ai principi dell'armonia e della non aggressione. Talora una certa versione unilaterale delle religioni monoteiste e trascendenti ha portato a ritenerne l'uomo il dominatore del creato. Ma questa è una lettura impropria e contraddittoria, com'è stato ribadito anche nell'enciclica *Laudato si'*.

La rivoluzione copernicana, fondativa dell'età moderna, avrebbe dovuto scuotere alle fondamenta un antropocentrismo del genere. Che la Terra, quindi anche il genere umano, non fossero più al centro del cosmo non era,

<sup>3</sup> La questione è stata affrontata, tra gli altri, da Barack Obama in un'intervista rilasciata al principe Harry per la BBC il 27 dicembre 2017 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p05s395q>; <http://www.bbc.com/news/uk-42488837>).

com'è noto, facile da accettare. D'altro canto, il razionalismo che venne poi sviluppandosi sulla base del metodo scientifico moderno, basato sulla causalità, l'esperimento, le verifiche empiriche, in effetti finì per fornire sempre nuove occasioni di espansione dell'interferenza umana sugli equilibri naturali. Oggi vi è una più acuta consapevolezza del problema rispetto al passato, ma al contempo l'alterazione di tali equilibri è al livello massimo mai verificatosi.

L'uomo è un animale sociale. L'interdipendenza tra esseri umani è però maggiore nelle società più complesse, rispetto a quelle di caccia e raccolta. Un membro di queste ultime, anche se lasciato solo nella giungla, nella savana o nel deserto, quando per lui tali ambienti erano familiari poteva riuscire a sopravvivere, cosa che sarebbe di norma impossibile per un individuo più "civilizzato" (a meno di una preparazione specifica). Nelle società complesse la sopravvivenza di ciascuno invece dipende sotto aspetti cruciali da tante attività di tanti altri, tra loro inestricabilmente intrecciate.

L'essere umano si definisce anche in ragione di ciò che sa fare e fa: *homo faber*, quindi "artigiano", lavoratore. Va peraltro ricordato che il lavoro come lo conosciamo oggi, scandito da orari, quindi da una netta cesura rispetto alla vita privata e al "tempo libero", è svolto in luoghi dedicati (ufficio, fabbrica, ne-



gozio, bottega, studio, ecc.), è un fenomeno alquanto recente, che divenne di massa con l'industrializzazione. Per decine di millenni le differenze tra ore dedicate al lavoro e *leisure*, o quelle tra vita lavorativa e pensionamento, non furono affatto precise e rigide. Quando dalla caccia e raccolta si passò alla coltivazione, nei campi, presso i quali viveva la gran parte della popolazione, si andava comunque di più o di meno, all'alba o al mezzodì, al pomeriggio, al tramonto, a seconda delle stagioni, delle condizioni meteorologiche, delle necessità contingenti. Non certo secondo orari prestabiliti e ricorrenti, ferie, straordinari. E anche l'ottantenne curava le piante, se si sentiva in condizione di farlo.

Le città e le organizzazioni formali (come monasteri, burocrazie, eserciti, industrie) hanno portato con sé forme di lavoro coordinato e programmato. Le nuove macchine potevano distruggere molti posti di lavoro, cosa che effettivamente è accaduta (da cui le reazioni come il luddismo). Però se ciò avveniva in certi ambiti produttivi, al contempo si creavano molte altre occasioni in altri. Nel complesso, l'occupazione cresceva. Anzi, nel secolo scorso la piena occupazione divenne l'obiettivo primario delle politiche pubbliche (keynesiane).

Oggi sembra che le cose vadano diversamente (Rifkin 1995). I robot possono compiere senza pause, stanchezza, incertezze una quantità sempre più vasta e variegata di operazioni. Finanche prestazioni alquanto sofisticate (come certe diagnosi mediche) possono essere erogate da appositi programmi per computer. Il lavoro così come eravamo abituati a conoscerlo – tratto costitutivo dell'essere umano, della sua identità, in genere fondamento della sua sussistenza ed autostima – ha già subito e continua a subire trasformazioni profonde e sconvolgenti. Inoltre la fabbrica e l'ufficio,

quindi il modo di lavorare, grazie all'*internet of things*, alle stampanti tridimensionali, al telelavoro, all'*homeworking*, alla quarta rivoluzione industriale si flessibilizzano, si destrutturano, si diffondono nello spazio e nel tempo. D'altro canto, in meno di mezzo secolo la popolazione mondiale è raddoppiata, arrivando a 7,6 miliardi di bocche da sfamare, e continua a crescere. Con essa cresce la ricerca di opportunità di lavoro.

Un altro elemento saliente della condizione umana e dell'identità individuale è il senso di appartenenza a una comunità sociale: la tribù, la *gens*, la città, il popolo. Lo Stato-nazione è una costruzione relativamente recente, il cui esito è di volta in volta dipeso da vincoli esterni e contingenze. Spesso è stato soltanto *dopo* la creazione di un dato Stato che si è riusciti (e neanche sempre) a radicare un sentimento patriottico a esso riferito nei suoi cittadini. Le società contemporanee, però, sono sempre più coinvolte in processi di globalizzazione. Ciò, com'è noto, suscita in alcuni casi e in alcune fasce sociali un senso di paura e rigetto, che induce a rivalutare e ribadire l'appartenenza nazionale (o talora sub-nazionale). Anche se questo sembra oggi lo spirito del tempo, non bisogna lasciarsi trarre in inganno, né dimenticare che continuano a esistere e a evolversi altre tendenze le quali invece valorizzano il livello sovranazionale o mondiale. Con riferimento a certi aspetti dell'economia, all'apertura dei mercati, ai movimenti migratori, alle criticità geopolitiche, ai problemi ambientali planetari (come l'effetto serra), vi sono già, o dovrebbero essere avviate, istituzioni e politiche che postulano una dimensione globale. Si pensi ai diritti umani, oggetto della Dichiarazione universale del 1948, o ai *Millennium Development Goals* 2000-2015, seguiti dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile 2016-2030.

Si potrebbe ritenere che la radice della Dichiarazione universale del 1948 stia nei *bills of rights* contenuti nelle costituzioni delle democrazie occidentali. Si tratterebbe quindi di uno strumento etnocentrico, come tale non rispettoso delle peculiarità di altre culture. Si può ribattere che invece è proprio con la statuizione di diritti e l'indicazione di obiettivi propri di tutta l'umanità che si pongono le basi di una cittadinanza cosmopolita e di un sentimento di appartenenza anche al genere umano come tale, anziché solamente a "pa-trie" locali.

### Quale futuro può darsi l'umanità

**S**otto molti profili la condizione umana è migliorata. Alcune malattie sono state sradicate. Molte altre sono curabili con esiti fausti. La vita media infatti si allunga dappertutto (tenendo conto delle diverse posizioni di partenza). Le persone in condizione di povertà estrema, vale a dire quelle che alla fine degli anni novanta dello scorso secolo vivevano con meno di un dollaro al mese, e allora superavano i due miliardi, nel 2015 si erano più che dimezzate, avvicinandosi agli 800 milioni. Alcuni grandi paesi, come Cina, India, Brasile, sono diventati potenze economiche di primo piano e hanno realizzato miglioramenti sensibili nelle condizioni di vita delle loro popolazioni.

Ciononostante permangono e per certi versi si aggravano alcuni problemi che potrebbero diventare esplosivi. Anche prescindendo dalla minaccia rappresentata da una possibile escalation della conflittualità coinvolgente paesi dotati di armamenti nucleari, il genere umano cammina sull'orlo di diversi precipizi. I danni globali all'ambiente, prodotti sconsideratamente dall'uomo, conducono a desertificazione, distruzione di risorse naturali difficil-

mente o non rinnovabili, eventi meteorologici estremi. Centinaia e centinaia di milioni di persone, come già detto, ancora patiscono la fame. Il sottosviluppo<sup>4</sup>, insieme a certi focali di instabilità politica, alle pulizie etniche, alle persecuzioni degli oppositori, all'azione delle organizzazioni terroristiche, genera crisi umanitarie che a loro volta incidono sui movimenti migratori. Si può tentare di fermarli con vari tipi di barriere. Ma se non si incide a monte sui fattori scatenanti, è una strategia pragmaticamente miope (oltre che quanto meno discutibile sul piano morale). Inoltre, proprio la facilitazione delle comunicazioni rende percettibili le enormi diseguaglianze che sussistono tra i paesi e, al loro interno, tra i diversi gruppi sociali<sup>5</sup>. Sono sperequazioni sempre più inaccettabili, visto che per un verso se ne proclama (con la *Dichiarazione universale* e con gli *Obiettivi globali*) il doveroso superamento, e per altro verso è evidente che la ricchezza circolante è tale da permetterlo, ove appropriatamente redistribuita (senza disincentivarne la produzione).

All'interno delle società a capitalismo avanzato, poi, l'uomo post-moderno è preda di allarmi sociali talora manipolati, ma talaltra non infondati. I milioni di individui che perdono o non potranno ottenere il lavoro e la protezione sociale reagiscono con atteggiamenti di chiusura. Si sono avute e potranno avversi ancora devastanti crisi economiche e finanziarie generate dall'avidità di pochi, dalla speculazione e dalla sregolatezza (Stiglitz 2002 e 2010). La tenuta delle democrazie e dell'ordine mondiale è a repentaglio.

Secondo una certa vulgata sociologica, la modernizzazione e il razionalismo por-

<sup>4</sup> Sul rapporto tra istituzioni politiche e sottosviluppo/declino, anche con riferimento alle conseguenze del colonialismo, Acemoglu-Robinson 2013. Sul caso italiano rinvio a La Spina 2003.

<sup>5</sup> Sul tema vd: Deaton 2015; Atkinson 2015.

rebbero con sé la secolarizzazione, vale a dire una rapida riduzione della diffusione e del peso sociale della religione. In effetti, tale tesi della secolarizzazione certamente non spiega il caso statunitense. Ma anche nel continente più secolarizzato, l'Europa, tuttora più di tre quarti degli abitanti si dichiarano credenti.<sup>6</sup> Oggi si parla quindi di un mondo post-secolare, di una de-secolarizzazione, di un ritorno della religione nella sfera pubblica.<sup>7</sup> Né ciò avviene sempre all'insegna dell'integralismo. Al contrario, ci si può impegnare nel dialogo tra le varie fedi, così come in quello con chi non ne ha una. Anziché muoversi secondo la logica dello scontro, la religiosità può lavorare per l'incontro, dando un contributo essenziale nell'individuare e percorrere una strada comune.

L'umanità come tale è chiamata a rispondere alle sfide suddette. Non è sufficiente ciò che potranno fare i singoli paesi, e neppure l'Unione Europea da sola, che peraltro nell'attuale contingenza storica è chiamata a giocare un ruolo cruciale. Alla scelta della chiusura e del muro contro muro si può e si deve opporre quella del riconoscimento e della cura, in nome di un umanesimo cosmopolita e della tutela dei beni comuni globali, che a loro volta postulano istituzioni e politiche pubbliche di livello planetario. Quindi rispetto dell'ambiente, conservazione delle risorse deperibili, riduzione a livelli

<sup>6</sup> Nel 2012 (UE a 27), con notevoli differenze tra un paese e l'altro, nel complesso il 72% dei componenti di un campione statisticamente rappresentativo si diceva cristiano, il 2 musulmano, quasi il 2 aderente ad altri credi, il 7 ateo, il 16 non credente o agnostico (*Special Eurobarometer 393. Discrimination in the EU in 2012*, Wave EB77.4 – TNS Opinion & Social, [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm), pp. 233s).

<sup>7</sup> Tra i difensori recenti delle tesi della secolarizzazione sono Norris-Inglehart 2007. Rilevante è la traiettoria intellettuale di P. Berger (del quale vd., tra i vari suoi contributi, Berger-Davie-Fokas 2010). Ancora, Casanova 2000.

sostenibili dell'impatto prodotto dalle attività umane. Per altro verso, occorre rafforzare la tutela dei diritti umani, sia di libertà sia sociali. È necessaria una politica di *welfare* mondiale, che fronteggi la fame e la povertà estrema. Vanno evitate disparità intollerabili e in concreto economicamente inefficienti sia tra i paesi sia al loro interno. È richiesto un modello di sviluppo fondato sull'economia reale, anziché sulla rischiosa moltiplicazione delle transazioni finanziarie. Le trasformazioni del mondo produttivo impongono una redistribuzione delle ore di lavoro accompagnata da un sostegno al reddito non solo per chi è disoccupato o inoccupato, ma anche, in misura adeguatamente contenuta, per chi lavorerà di meno. L'avanzamento scientifico e tecnologico è una forza immane, che si potrebbe, se vi fosse lungimiranza, imbrigliare, canalizzare verso il bene, governare (valorizzandone la carica liberatoria), ma non certo paralizzare. L'ITC, le biotecnologie e i robot portano con sé la promessa di emancipare il genere umano dalla fatica fisica, insieme al rischio che i loro padroni acquisiscano un potere spropositato e/o che qualche apprendista stregone giochi a fare il demiurgo. Nell'immediato, la prospettiva è quella di una vasta e drammatica eliminazione di occupati con riguardo alle mansioni in cui finora se ne sono avuti di più, quelle ripetitive. Innovazioni brusche nella sfera lavorativa producono tensioni sociali gravissime e ricadute politiche potenzialmente devastanti. La transizione dovrà quindi essere "tranquilla" e graduale, e avvenire solo a condizione che si trovino modi adatti ed equi per redistribuire l'enorme ricchezza prodotta dalle applicazioni del progresso tecnico (come ha proposto, tra gli altri, Bill Gates).

Infine, non credo sia auspicabile un mondo in cui gli esseri umani stiano sempre in vacanza,

visto che fanno tutto le macchine. Il lavoro non è soltanto un modo faticoso per procacciarsi un reddito, quanto anche una via attraverso cui l'essere umano si realizza come tale. Bisognerebbe quindi che alcuni lavorino di meno, e con modalità diverse da quelle tradizionali. Ma tutti dovrebbero lavorare per una certa parte della loro vita, secondo le proprie capacità, senza tirarsi indietro, solidalmente, orgogliosi della propria condizione umana.

### Bibliografia

- ACEMOGLU D.-ROBINSON J.A. (2013) *Perché le nazioni falliscono. Le origini di prosperità, potenza e povertà*, Saggiatore, Milano.
- ATKINSON A.B. (2015) *Diseguaglianza: che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, Milano.
- BERGER P.-DAVIE G.-FOKAS E. (2010) *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, Il Mulino, Bologna.
- BOSETTI G. (a cura di) (1994) *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Padova.
- CASANOVA J. (2000) *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- DEATON A. (2015) *La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna.
- JANSSEN-GOULD-LI-BRUMBY-COX (2015) *Integrating Knowledge of Multitasking and Interruptions Across Different Perspectives and Research Methods*, in «International Journal of Human-Computer Studies», 79.
- LA SPINA A. (2003) *La politica per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- NORRIS P.-INGLEHART R. (2007) *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, Il Mulino, Bologna.
- RIFKIN J. (1995) *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era del post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano.
- SAVAGNONE G. (2015) *Quel che resta dell'uomo. È davvero possibile un nuovo umanesimo?*, Cittadella, Assisi.
- STIGLITZ J.E. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Id. (2010) *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino.